

Discorrendo d'odio. Un decennio di retoriche violente e razziste online e non solo

Paola Andrisani

Quando, 10 anni or sono, abbiamo iniziato a parlare del cosiddetto “*hate speech*”¹, non avevamo alcuna idea di cosa sarebbe diventato questo complesso fenomeno, né di come si sarebbe evoluto nel tempo².

La progressiva scoperta delle potenzialità (negative) della rete, dal 2009 in poi³, nonché del suo uso strumentale, e l’esplosione dell’uso dei social media, in particolare di Facebook, ci hanno lasciato a mala pena intravedere gli esiti futuri. Il web corre troppo più veloce, e l’odio gli sta dietro.

La cronaca sempre più spesso riporta notizie di persone o gruppi aggrediti verbalmente con espressioni stigmatizzanti e discriminatorie, soprattutto sul web. A livello istituzionale e della società civile, si moltiplicano le iniziative per tentare di arginare un fenomeno “antico”, ma realizzato attraverso nuovi mezzi sempre più sofisticati⁴. Non è certo una questione nuova, ma il ricorso alla rete come vettore dell’incitamento all’odio solleva domande inedite, imponendo la ricerca di risposte adeguate a livello giuridico e di mezzi per contrastare queste pratiche ispirate alla violenza, tuttavia non sempre al passo con le mutazioni del fenomeno.

Nella diffusione dell’*hate speech*, le responsabilità sono molteplici: alcuni esponenti politici utilizzano spesso strumentalmente i discorsi d’odio per ottenere il consenso popolare; i social media, in nome della libertà di espressione, non contrastano la dif-

1 Cfr. P. Andrisani, “Facebook: le nuove forme di razzismo online”, in Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Secondo libro bianco sul razzismo in Italia*, Edizioni dell’Asino, 2011, pp.151-153.

2 Dal gennaio 2007 al marzo 2020, nel database online di cronachediordinariorazzismo.org sono stati raccolti ben 3.737 (su un totale di 7.567 casi, quindi quasi la metà) casi di “propaganda razzista”, dei quali 2.101 più strettamente legati all’“*hate speech*”, ai discorsi d’odio e di incitamento all’odio.

3 In America, è sul finire degli anni Novanta che iniziarono ad essere pubblicati i primi studi sull’*hate speech* online, sui diritti civili nel cyberspazio e sulle nuove sfide poste alla società da internet. La novità principale consisteva nella possibilità di comunicazione e nell’accesso all’informazione in tempo reale e ad un basso costo.

4 Fra le iniziative più recenti, nel maggio 2020, è stata lanciata Chi odia paga (COP), la prima piattaforma legaltech italiana che difende legalmente le persone bersaglio di odio online (dalla misoginia alla xenofobia passando per islamofobia, omofobia, antisemitismo) rispetto ai connessi reati di cui sono vittime. Nel luglio 2019, invece, era stata lanciata la campagna Odiare ti costa, voluta da Tlon e studio legale Wilde Side di Bologna, su iniziativa dell’associazione “Pensare Sociale”, come sostegno, supporto e aiuto alle vittime di odio sul web.

fusione virale di contenuti falsi, distorti, demagogici e propagandistici; e chi riveste funzioni pubbliche e istituzionali non sempre sembra mostrare piena consapevolezza del potere dei discorsi d'odio e degli effetti che essi producono, in particolare quando ripresi e diffusi in modo virale dai social media.

A lungo andare, l'*hate speech* è stato normalizzato e legittimato, con l'effetto di riprodurre a più livelli i pregiudizi e gli stereotipi verso i bersagli prescelti. In questo scenario, fenomeni complessi come quello migratorio, oltre a essere trattati con retoriche populiste e slogan semplicistici, sono oggetto di una facile speculazione, che genera confusione e disinformazione⁵.

Delimitare i contorni dell'*hate speech*, anche dopo un decennio, resta un fatto complesso, soprattutto quando l'ambito di esplorazione è quello del web, con i suoi confini sfumati. Inoltre, con l'avvento di Internet e lo sviluppo dei social media, è cambiata l'idea stessa di discussione pubblica. La sfera pubblica non è più popolata solo da soggetti istituzionalmente preposti alla produzione dell'informazione, ma anche, e in modo crescente e pervasivo, da soggetti individuali, non professionisti, che costituiscono una galassia di fonti informative "informali". Ogni giorno, tutti noi, in modo più o meno consapevole, possiamo condividere on line informazioni o contenuti, che potrebbero essere potenzialmente discriminatori e usati per attaccare determinate categorie di persone.

La scoperta del forum *Stormfront.org*⁶, intorno al 2011, è stata in questo senso "illuminante" ed ha cominciato a segnare il passo e a mostrare al mondo intero di cosa potesse essere capace l'*hate speech* con le sue pericolose declinazioni.

Si è rapidamente passati da "banali" giochi offensivi in rete⁷, gruppi e profili esplicitamente e grossolanamente razzisti, o pagine di partiti dai contenuti apertamente xenofobi (ad esempio, le pagine di molte sezioni locali di Forza Nuova, CasaPound e Lega Nord), a delle forme di violenza verbale razzista molto più sottili e meno evidenti, mascherate anche da presunti siti di informazione⁸.

5 Un report dell'Oxford Internet Institute (OII), rilasciato a settembre 2019, dal titolo "The Global Disinformation Order: 2019 Global Inventory of Organised Social Media Manipulation", sullo stato della disinformazione veicolata dai social media nel mondo, attesta che la manipolazione organizzata dei social media dal 2017 a oggi è più che raddoppiata. Il report è il risultato di un monitoraggio durato tre anni, che rivela le varie azioni in atto per diffondere informazioni deviate sui social network attraverso l'uso degli algoritmi, automazione, big data, al fine ultimo di manipolare la sfera pubblica. Il report è disponibile qui: <https://comprop.oii.ox.ac.uk/research/cybertroops2019/>.

6 Per un approfondimento, si veda la scheda di Paola Andrisani pubblicata più avanti.

7 Ricordiamo qui, a titolo di esempio, "Rimbalza il clandestino", un'applicazione sviluppata all'inizio dell'estate 2009 disponibile sulla pagina ufficiale su Facebook della Lega Nord, e "Acciaccia lo zingaro", il "gioco a premi" comparso nel 2011 sulla pagina Facebook di Forza Nuova Roma Sud.

8 Cfr. P. Andrisani, "Il perverso intreccio tra odio virtuale e odio virale", in Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Terzo libro bianco sul razzismo in Italia*, 2014, pp. 115-122.

Nel frattempo, sono stati fatti numerosi sforzi⁹ a livello normativo in tutta Europa, oltre a passi in avanti nell'adeguamento delle Convenzioni internazionali, sino a giungere ad una collaborazione attiva fra i gestori dei social network¹⁰, ma l'impianto normativo in Italia risulta ancora oggi assolutamente inadeguato. Attualmente, non esiste di fatto una normativa specifica sull'*hate speech*: il vuoto giuridico è colmato dall'applicazione delle norme relative ai reati di "incitamento all'odio razziale", "propaganda di idee fondate sulla superiorità e sull'odio razziale", "ingiuria, diffamazione e minaccia".

E ancora una volta, a distanza di qualche anno, è sempre Stormfront.org a colmare quel vuoto. Dal 2014 in poi, effettivamente, si comincia a parlare con più insistenza di "*hate speech online*", soprattutto sui social. Il virtuale si mescola al reale, l'online sconfinava nell'offline, il tutto in un micidiale mix di diffusione virale. Anche la rete si mescola e si sovrappone ai social, e i social fanno altrettanto entrando nelle maglie più sottili dei siti web. E infine tutto va a condire la vita reale. È la fase di piena attuazione di quello che potremmo sinteticamente chiamare il "*modello Stormfront*". E si giunge per la prima volta a parlare di "oscuramenti" come tentativi di arginare il problema della diffusione virale dell'odio online.

Oggi, dopo tanti anni¹¹, possiamo dire che Stormfront.org, rappresenta un precedente giudiziario in materia che potrebbe contribuire a riscrivere un altro tipo di storia del fenomeno dei discorsi d'odio¹². Ma la vicenda è tutt'altro che conclusa, e l'ultimo processo ancora in corso (nel 2020, ndr) potrebbe aprire ancora ad altri scenari, che forse sapranno andare anche oltre la sanzione penale rigorosa. D'altra parte, un modello repressivo forte non è sufficiente per fronteggiare adeguatamente questi comportamenti e per ridurre drasticamente questo fenomeno¹³.

9 Uno degli ultimi atti in Italia in tal senso si colloca a fine gennaio 2020, quando nasce il "Gruppo di lavoro sul fenomeno dell'odio online", istituito dalla ministra dell'Innovazione Paola Pisano, di concerto con il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede e il sottosegretario della Presidenza del Consiglio con delega all'Editoria Andrea Martella. Un gruppo per l'analisi del fenomeno dell'*hate speech online*: per individuarne le caratteristiche, mappare i possibili strumenti tecnologici di contrasto, identificare le modalità con le quali i gestori delle piattaforme possono contribuire a limitarne l'impatto sulla società nel rispetto dei principi costituzionali con proposte concrete per contrastarlo.

10 Il Codice di condotta sull'illecito incitamento all'odio on line è stato siglato il 31 maggio 2016, conformemente alla decisione quadro 2008/913/GAI del 28 novembre 2008, sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale e ai sensi delle leggi nazionali che la recepiscono. Disponibile qui: https://www.altalex.com/~media/Altalex/allegati/2016/allegati%20free/hate_speech_code_of_conduct_en%20pdf.pdf.

11 Il procedimento penale avviato dalla Procura della Repubblica di Roma è iniziato nel 2013.

12 Per una raccolta non esaustiva ma ricca di giurisprudenza penale in materia di "*hate speech*", si veda: Lunaria (a cura di Antonello Ciervo), *Discorsi e reati razzisti, condotte discriminatorie. Gli orientamenti della giurisprudenza più recente*, 2017, disponibile qui: <https://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2017/09/rassegnagiurisprudenza.pdf>.

13 Previsioni di questo tenore sono contemplate, ad esempio, nel DDL S-634 d'iniziativa dei senatori Boldrini, Iori e altri, comunicato alla Presidenza l'11 luglio 2018 e recante "Modifiche al Codice

Ma se il caso di *Stormfront.org* ha attirato, negli anni passati, l'attenzione sui meccanismi della rete e dei forum, successivamente questa si sposta sui social network, quando giungano al culmine le offese razziste “offerte” in rete anche da parte di attori istituzionali. Eclatanti ed esemplari i casi di vittime illustri come Cecile Kyenge¹⁴ e Laura Boldrini, che sono state colpite da una pericolosa fusione virale fra razzismo e sessismo. Dobbiamo, poi, attendere il 2017 perché siano posti degli argini virtuali (e non) al fenomeno, grazie allo sviluppo di numerose iniziative di contro-narrazione¹⁵ che vanno oltre le condanne esemplari sanzionatorie¹⁶.

Se una rigorosa censura e una sanzione dura dei discorsi razzisti, insieme alla produzione di un racconto “alternativo”, risultano utili e indispensabili, dall'altro lato, sembra farsi strada la consapevolezza che senza mettere in discussione le basi strutturali del razzismo, tutta l'enfasi posta sulla lotta contro l'*hate speech* rischia di diventare un mero esercizio di retorica. Nel 2018, la campagna elettorale che ha preceduto le elezioni politiche del 4 marzo ha messo in evidenza tutte le trasformazioni avvenute negli anni precedenti, con un picco nella diffusione dei discorsi d'odio che ha continuato ad influenzare il dibattito pubblico anche nei mesi successivi. Il 2018 ha suscitato anche l'attenzione di molti sul “ruolo svolto dalla propaganda politica discriminatoria, stigmatizzante e troppo spesso denigratoria e offensiva, in particolare nei confronti dei migranti, dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei rom”¹⁷. E nel 2019, anno in cui si sono svolte le elezioni europee, il tema continua ad essere attuale e rilevante.

Ma dopo oltre 10 anni, in cui si è detto e scritto di tutto, cosa possiamo apportare di nuovo al dibattito attorno all'*hate speech*?

L'oscuramento è anche social. Facebook e le sue recenti evoluzioni

In primo luogo, è sicuramente interessante analizzare le parabole ascendenti e discendenti dei social media, come questi siano cambiati in funzione del loro utilizzo e dei loro utenti, e come abbiano contribuito alla diffusione della propaganda razzista.

penale e altre disposizioni in materia di contrasto dell'istigazione all'odio e alla discriminazione (*hate speech*)”. Disponibile qui: <http://www.senato.it/leg/18/BGT/Schede/Ddliter/50155.htm>.

14 Cfr. D. Zola, “La ministra diventa un capro espiatorio: il caso Kyenge”, in Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Terzo libro bianco sul razzismo in Italia*, 2014, pp. 203-209.

15 Cfr. P. Andrisani, “Fuori controllo. Quando i social media scavalcano il “muro” del razzismo”, in Lunaria (a cura di) *Cronache di ordinario razzismo. Quarto libro bianco sul razzismo in Italia*, 2017, pp. 63-73.

16 Si veda: “La “viralità” positiva. I social network come strumento innovativo di denuncia dell'odio in rete”, in Lunaria (a cura di), *Focus n. 4/2018. Il ritorno della razza*, giugno 2018, disponibile qui: https://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2018/06/Focus-N4_ilitornodellarazza.pdf.

17 Si veda: Lunaria (a cura di), *Le parole che fanno male. L'hate speech politico in Italia nel 2018*, 5 Giugno 2019, disponibile qui: http://www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/0_IT_WAS_REPORT_17luglio2019.pdf.

Facebook, *in primis*, non è più lo stesso di 10 anni fa. Sostituito man mano da Twitter prima, e Instagram e Tik Tok poi, vede da un lato un netto calo degli utenti; dall'altro, un radicale cambiamento nell'uso strumentale che ne fanno gli utenti e dei modi di combattere l'*hate speech* da parte dei suoi gestori.

Nel 2019, il fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, ha proposto regole uguali per tutti gli operatori online su violenza e *fake news*, privacy, portabilità dei dati e tutela delle elezioni. A distanza di dieci mesi da quel manifesto¹⁸, e dopo un vertice con la Commissione europea per trovare un'intesa su norme comuni, il social network ha diffuso un libro bianco¹⁹ che segnala alcune questioni aperte sulla regolamentazione online e avanza delle proposte di linee guida per spingere le aziende a “bilanciare responsabilmente valori come la sicurezza, la privacy e la libertà di espressione”. Prevede poi di adottare forme di censura, considerando “gli impatti delle decisioni sulla libertà di espressione” e sviluppando una “comprensione delle capacità e dei limiti della tecnologia nella moderazione dei contenuti”. Infine, introduce criteri di proporzionalità e necessità per decidere come cancellare contenuti ritenuti violenti.

Un caso calzante a riguardo è quello del settembre 2019, quando Facebook e Instagram decidono di oscurare le pagine di due partiti politici neofascisti, CasaPound e Forza Nuova, e gli account di numerosi esponenti di tali movimenti, a causa delle ripetute forme di istigazione all'odio e alla violenza ivi contenute, operando una censura netta e insindacabile del tutto nuova. Questa vicenda svela con chiarezza la complessità e la molteplicità degli interessi in gioco, e apre, al tempo stesso, scenari ancora non del tutto risolti sotto un profilo strettamente giuridico. Ci sono almeno due grandi questioni in ballo: la dimensione pubblica o privata dei social network, e i margini di azione dei provider in caso di condotte illecite commesse all'interno delle proprie piattaforme e, in particolare, in caso di *hate speech*. Sulla base del comunicato stampa²⁰ di Facebook in cui sono spiegate le ragioni dell'oscuramento, ci si potrebbe interrogare sul fatto se i social network, in quanto proprietari delle piattaforme che “ospitano” i contenuti immessi dai propri iscritti, possano disporre liberamente dei propri spazi digitali o se, invece, abbiano dei limiti rispetto alle condotte degli utenti.

18 Disponibile qui: <https://www.facebook.com/notes/mark-zuckerberg/a-privacy-focused-vision-for-social-networking/10156700570096634/>.

19 “Charting a way forward: online content regulation” mette a fuoco quelle che Facebook ritiene le questioni più urgenti da risolvere. Primo: preservare la libertà d'espressione, pur intervenendo contro i discorsi di odio online. Secondo: aumentare il controllo sulle piattaforme di internet. Terzo: stabilire gli obiettivi delle norme sul web. Quarto: decidere se affidare o meno a una legge la definizione di contenuto dannoso online.

20 Facebook aveva deciso di oscurare quelle pagine in quanto “le persone e le organizzazioni che diffondono odio o attaccano gli altri sulla base di chi sono non trovano posto su Facebook e Instagram. Candidati e partiti politici, così come tutti gli individui e le organizzazioni presenti su Facebook e Instagram, devono rispettare queste regole, indipendentemente dalla loro ideologia”.

D'altro canto, non si può più consentire che i gestori di piattaforme social agiscano come se le questioni dell'odio online, dell'apologia del fascismo, della violenza verbale razzista restino semplici vicende private fra utenti anonimi.

Dopo l'oscuramento delle pagine, sono stati promossi due ricorsi ex art. 700 c.p.c., uno da parte di CasaPound e uno da parte di Forza Nuova, innanzi al Tribunale di Roma, in due diverse sezioni specializzate. Questa "biforcazione" di competenza ha comportato due decisioni di segno diametralmente opposto.

Il primo provvedimento, proveniente dalle sezioni specializzate in materia di impresa (ordinanza del 12 dicembre 2019)²¹, ha avuto un esito favorevole per CasaPound, con annessa condanna alle spese legali per Facebook²²; il secondo, emanato dalla sezione diritti della persona e immigrazione civile, a febbraio 2020²³, ha invece comportato per l'A.P.S. Forza Nuova un rigetto integrale della domanda e l'obbligo di pagamento in solido delle spese di lite.

Nel primo provvedimento, sebbene di carattere cautelare, e quindi ampiamente sommario²⁴, si dispone la riattivazione della pagina dell'Associazione di Promozione Sociale CasaPound, e del profilo personale dell'amministratore della stessa, sulla base del presupposto che il rapporto tra Facebook e gli utenti che si registrano al social «non è assimilabile al rapporto tra due soggetti privati qualsiasi, in quanto, una delle parti, appunto Facebook, ricopre una posizione speciale». La "specialità" di tale posizione imporrebbe a Facebook, secondo il Tribunale di Roma, di attenersi, nella contrattazione con gli utenti, «al rispetto dei principi costituzionali e ordinamentali», che costituiscono «per il soggetto Facebook, ad un tempo, condizione e limite nel rapporto con gli utenti che chiedano l'accesso al proprio servizio». Di qui, sempre ad avviso del giudice, la violazione del "diritto al pluralismo" da parte della piattaforma social, a danno di CasaPound che non potrebbe, così, esprimere i propri messaggi politici²⁵. Quanto alla seconda ordinanza, di segno opposto, il

21 Ordinanza del Tribunale di Roma del 12 dicembre 2019, sezione specializzata in materia di Impresa, n. 59264/2019 R.G., consultabile qui: <https://globalfreedomofexpression.columbia.edu/wp-content/uploads/2020/01/sentenzacpfb.pdf>.

22 Facebook ha comunque presentato un reclamo contro tale provvedimento perché «ci sono prove concrete che CasaPound sia stata impegnata in odio organizzato e che abbia ripetutamente violato le nostre regole».

23 Ordinanza del Tribunale di Roma del 23 febbraio 2020, Sezione diritti della persona e immigrazione civile, n. 64894/2019 R.G., consultabile qui: <http://www.questionegiustizia.it/doc/Ordinanza-RG-648942019-Forza-Nuova-art700.pdf>.

24 Per un approfondimento si veda: B. Saetta, "CasaPound e l'ordinanza contro Facebook", 13 dicembre 2019, *Valigia Blu*, disponibile qui: <https://www.valigiablu.it/facebook-casapound-ordinanza/>.

25 L'ordinanza sottolinea il ruolo preminente di Facebook "con riferimento all'attuazione di principi cardine essenziali dell'ordinamento come quello del pluralismo dei partiti politici (49 Cost.), al punto che il soggetto che non è presente su Facebook è di fatto escluso (o fortemente limitato) dal dibattito politico italiano, come testimoniato dal fatto che la quasi totalità degli esponenti politici italiani quotidianamente

ragionamento logico-giuridico segue binari differenti. Innanzitutto, vi è un corposo richiamo alle convenzioni internazionali in materia di libertà di espressione e di manifestazione del pensiero. Da questa introduzione normativa, il Tribunale di Roma passa alla descrizione dell'importanza rivestita da Facebook nella divulgazione “virale” di discorsi d'odio e discriminatori. In particolare, viene richiamata un'affermazione del Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla promozione e protezione del diritto alla libertà di opinione e di espressione, secondo la quale “un'espressione discriminatoria o di odio, lasciata virale e non controllata, può creare un clima e un ambiente che inquina il dibattito pubblico e nuocere anche a coloro che non sono utenti della piattaforma”. Il giudice, sottoscrivendo le motivazioni per cui le pagine erano state oscurate, scrive: “La maggior parte del contenuto e il tono generale dell'opera del ricorrente (Forza Nuova, ndr), e dunque il suo scopo, hanno una marcata natura negazionista, e contrastano quindi con i valori fondamentali della Convenzione, quali espressi nel suo Preambolo, ossia la giustizia e la pace. Rileva che il ricorrente tenta di fuorviare l'art. 10 della Convenzione dalla sua vocazione, utilizzando il suo diritto alla libertà di espressione per fini contrari alla lettera ed allo spirito della Convenzione. I predetti fini, se fossero tollerati, contribuirebbero alla distruzione dei diritti e delle libertà garantiti dalla Convenzione”. E ancora, riportando in modo puntuale degli esempi di post incriminati (contenenti i casi di *hate speech*) afferma: “Gli episodi sopra descritti basterebbero da soli per ritenere che sulla base degli standard della community e delle condizioni contrattuali, Facebook aveva il diritto di risolvere il contratto con gli utenti, che in qualità di amministratori gestivano le pagine delle varie articolazioni dell'organizzazione Forza Nuova. Anzi, sulla base delle norme interne e sovranazionali, e della costante loro applicazione giurisprudenziale sopra riportate e del Codice di condotta sottoscritto con la Commissione Europea, Facebook aveva in realtà il dovere giuridico di risolvere i contratti, essendo evidente che il richiamarsi agli ideali del fascismo in numerosissime iniziative pubbliche e pubbliche manifestazioni vale a qualificare Forza Nuova come “organizzazione d'odio”, secondo le condizioni contrattuali e gli standard della community sopra riportati (in rete sono numerosissime le notizie in tal senso corredate di fotografie)”.

A seguito di questi due provvedimenti, e visti gli esiti contrastanti, al di là del valore di un tale oscuramento, sarebbe da chiedersi se sia appropriato lasciare argomenti così delicati soltanto in mano alle policy interne dei social network²⁶, o se si

affida alla propria pagina Facebook i messaggi politici e la diffusione delle idee del proprio movimento”.

26 Nel settembre 2019, Facebook ha istituito la *Oversight Board*, una sorta di Corte di Appello che si esprimerà sulle decisioni in merito alla cancellazione dei contenuti. Un organo indipendente che sarà chiamato a tutelare la libertà di parola ma anche a stabilirne i limiti. Per un approfondimento, si veda: <https://www.bbc.com/news/technology-49735795>.

possano prevedere, più opportunamente, regimi di co-regolamentazione con le Autorità competenti, operando eventualmente anche una sorta di censura a posteriori, su segnalazione delle stesse piattaforme, nel caso in cui l'autorità giudiziaria lo ritenga opportuno²⁷. Al tempo stesso occorrerebbe fare un salto oltre i social e gli schermi, e ritornare nella vita reale di ogni giorno, combattendo anche con altri mezzi, che non siano quelli strettamente virtuali.

Non è solo “hate speech” quello che circola. Siamo già ben oltre l’“odio”

Volendo tirare le somme: dopo 10 anni ed oltre di violenze verbali razziste a che punto siamo fuori dalla realtà virtuale? Sicuramente, siamo ben lontani dai comizi strillati del leghista Giancarlo Gentilini²⁸, quando a Treviso, nel 2008, propugnava la “pulizia delle strade di tutte queste etnie che distruggono il nostro Paese”, invocando una “rivoluzione” contro “i nomadi e gli zingari”. Così come il tempo (era il 2009, ndr) ci ha fatto forse dimenticare le famose messe celebrate da Padre Tam, noto per le sue simpatie con Forza Nuova e per i suoi sermoni razzisti in commemorazione dei morti di Salò, con il suo «rosario e manganello». Abbiamo “collezionato” nel tempo una lunga serie di casi che sono arrivati anche nelle aule dei tribunali e sono stati chiusi con delle condanne definitive. Fra i tanti, possiamo ricordare il caso dell'on. Mario Borghezio, durante la trasmissione radiofonica “La Zanzara” (aprile 2013), quando si era espresso sulla nomina di Cecile Kyenge a ministra, affermando, tra le altre cose, che “gli africani sono africani e appartengono a un'etnia molto diversa dalla nostra”²⁹. Oppure il caso dell'on. Roberto Calderoli, quando, alla festa della Lega Nord di Treviglio (luglio 2013), scaldava la platea leghista gridando: «Ogni tanto apro il sito del governo e quando vedo venire fuori la Kyenge io resto secco. Io sono anche un amante degli animali per l'amore del cielo. Ho avuto le tigri, gli orsi, le scimmie e tutto il resto. Però quando vedo uscire

27 In questo senso va il Regolamento recante disposizioni in materia di rispetto della dignità umana e del principio di non discriminazione e di contrasto all'*hate speech* emanato dall'AGCOM il 15 maggio 2019, il cui articolo 9 comma 1 recita: “L'Autorità promuove, mediante procedure di co-regolamentazione, l'adozione da parte dei fornitori di servizi di media audiovisivi, nonché su piattaforme di condivisione di video di misure volte a contrastare la diffusione in rete, e in particolare sui social media, di contenuti in violazione dei principi sanciti a tutela della dignità umana e per la rimozione dei contenuti d'odio”. Disponibile qui: <https://www.agcom.it/documents/10179/13511391/Allegato+23-5-2019+1558628852738/5908b34f-8c29-463c-a7b5-7912869ab367?version=1.0>.

28 Nell'aprile 2013, Giancarlo Gentilini è stato condannato per “istigazione all'odio razziale” dalla Corte d'Appello di Venezia, che ha confermato la sentenza di primo grado, ad una pena pecuniaria di 4 mila euro con il divieto, per tre anni, di partecipare a comizi politici.

29 Nel gennaio 2019, la Cassazione ha confermato in via definitiva la sentenza di condanna per “diffamazione aggravata dall'odio razziale” per Mario Borghezio. Confermata anche la condanna a mille euro di ammenda. Il Tribunale di Milano, in primo e secondo grado, aveva condannato Borghezio a risarcire Cecile Kyenge con 50mila euro.

delle sembianze di un orango, io resto ancora sconvolto»³⁰. Altrettanto ha fatto Joe Formaggio, sindaco di Albettone (VI), il quale, sempre durante la trasmissione La Zanzara, ha dichiarato: “Non vogliamo extracomunitari. Qua non vogliamo nessuno che venga a rompere i coglioni”. E riferendosi poi all’ipotesi che alcuni richiedenti asilo potessero essere ospitati nel comune di Albettone, e in relazione alle case individuate per dare ospitalità, ha ribadito: “O le muriamo o le riempiamo di merda; dimmi cosa viene a fare un immigrato ad Albettone che rischia la pelle. Lo devono capire che siamo razzisti”³¹.

E la lunga lista potrebbe continuare fino ai nostri giorni, illustrandoci come nel corso degli anni, la retorica razzista si sia insinuata a più livelli nelle nostre vite attraverso numerose modalità di esternazione. E non si può, a questo punto, non citare quanto accaduto più di recente, nei primi mesi del 2020, quando abbiamo assistito alla stigmatizzazione dei cittadini «cinesi» tout court (tra virgolette perché ne hanno fatto le spese, quasi indistintamente, tutti coloro con tratti vagamente orientali) individuati come veri e propri untori del contagio, già prima della diffusione del virus Covid 19 in Italia. Alla fine del mese di gennaio 2020, infatti, dopo lo scoppio dell’epidemia in Cina, a Wuhan, i media italiani hanno avviato una comunicazione molto aggressiva, che è andata di pari passo con i casi di sinofobia³². A corollario di una lunga serie di violenze razziste, verbali e fisiche, vi è la dichiarazione del presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, il quale, nel corso di una trasmissione televisiva su Antenna 3, ha affermato: “Li abbiamo visti tutti mangiare i topi vivi o questo genere di cose. L’igiene, che ha il nostro popolo, i veneti e i cittadini italiani, la formazione culturale che abbiamo, è quella di fare la doccia, di lavarsi, di lavarsi spesso le mani, di un regime di pulizia personale particolare. Anche l’alimentazione, le norme igieniche, il frigorifero, le date di scadenza sugli alimenti. Cosa c’entra? C’entra perché è un fatto culturale”³³.

30 Nel gennaio 2019, il senatore leghista Roberto Calderoli è stato condannato in primo grado a un anno e sei mesi (con pena sospesa). Il tribunale di Bergamo ha riconosciuto “l’aggravante razziale” alle offese di Calderoli, che all’epoca dei fatti, ricopriva il ruolo di vicepresidente del Senato. La giunta per le Autorizzazioni del Senato, a febbraio del 2015, aveva votato a favore di Calderoli, perché le opinioni sarebbero state espresse «da un membro del parlamento nell’esercizio delle sue funzioni».

31 Nel giugno 2018, è stato condannato dal Tribunale civile di Milano per “comportamento discriminatorio e incitamento all’odio razziale” nei confronti di rom e migranti (risarcimento danni di 12mila euro e pagamento delle spese legali alle associazioni di Milano Avvocati per niente e Asgi, che lo avevano denunciato).

32 Per una ricostruzione dedicata ai fatti di quei giorni, si veda la scheda di Grazia Naletto pubblicata più avanti nella sezione 2.3.2.

33 Può sembrare assurdo e paradossale, ma il primo caso di “*hate speech*” raccolto nel database di cronachediodinazionazzismo.org, e risalente al marzo 2007, riporta argomentazioni molto simili circa il presunto non rispetto dell’igiene da parte dei migranti. In questo caso, era la Cisl di Firenze che denunciava che alcuni numeri delle linee Ataf “sarebbero in balia di orde di stranieri” che «non pagano il biglietto, sporcano, sono volgari», tanto da costringere gli altri passeggeri a scendere dagli

La dichiarazione di Zaia potrebbe rappresentare la “sintesi”, nel 2020, di quello che da anni tentiamo di definire “*hate speech*”, inteso come parole ed espressioni pronunciate con l’obiettivo di mortificare, denigrare, deumanizzare e inferiorizzare le persone a cui sono riferite, oltre a incoraggiare e fomentare pregiudizi, ostilità, se non violenza gratuita nei confronti delle vittime prescelte.

L’enorme quantità di casi raccolti in questi anni nel nostro database online testimonia una certa costanza nelle logiche discriminatorie e nei bersagli, con delle “variazioni” sul tema a seconda delle “emergenze” in corso. Se letti e analizzati uno dopo l’altro, sicuramente, rendono l’idea di come i discorsi e le parole “odiose” si siano raffinati nel tempo e di come seguano in modo altalenante le tendenze sui social. Tutti insieme scolpiscono una definizione a tutto tondo dell’*hate speech* che, molto spesso, le grandi convenzioni o i documenti ufficiali, nella loro veste più istituzionale, non riescono a rendere quanto a plasticità.

Eppure, qui non vogliamo tentare di dare una ennesima definizione del cosiddetto “*hate speech*”³⁴. Piuttosto, facendo tesoro dell’esperienza fatta in questi anni, vorremmo cercare di fare un ragionamento d’insieme, perché non esiste solo il problema di definire il fenomeno, ma conta dare spazio e importanza anche a tutto quello che gli ruota attorno. Ci stiamo preoccupando, da 10 anni a questa parte, di un fenomeno che risulta formalmente definito (anche se solo in modo molto parziale), senza però occuparci e preoccuparci di tutto ciò che lo circonda e soprattutto lo alimenta. Non è solo “odio”, e non sono solo “discorsi d’odio”. Più che fossilizzarsi quindi sul concetto di odio in sé, bisognerebbe tentare di lavorare, d’ora in avanti, sul concetto di “propaganda razzista”, che è senza dubbio più capace di rendere le varie sfaccettature del fenomeno, almeno con riferimento alle diverse forme gravi di violenza verbale che colpiscono i migranti e le minoranze. Le questioni e le prospettive che si aprirebbero, allora, sarebbero molteplici solo se riuscissimo a spostare un po’ più in là la nostra attenzione sui processi storici, sociali, culturali e politici che nel corso degli anni hanno favorito la diffusione e il radicamento di ste-

autobus. “Scarsa pulizia e mancanza di rispetto di extracomunitari rom e albanesi trasformerebbero il viaggio in autobus in una sorta di girone infernale”. E nel luglio 2009, sempre a Firenze, Bianca Maria Giocoli, consigliera comunale del Pdl, riferendo di presunti episodi di “inciviltà” accaduti sulle linee bus n. 29, 30 e 35, affermava che «i cinesi sputano per terra. Una volta una rom che stava in fondo all’autobus ha fatto la pipì, c’era il rivolo che scorreva sul pavimento. Albanesi, slavi, cinesi, venditori abusivi, rom, puzzano tutti. Ci sono bande di zingari che occupano tutti i posti a sedere, puzzano da far vomitare, sono sudici, si grattano da tutte le parti, spargono in giro pidocchi».

34 Per un quadro esaustivo delle varie definizioni, si consulti: Lunaria (a cura di), *Words are stones. Analisi dell’hate speech nel discorso pubblico in sei paesi europei. International Report*, Dossier realizzato nell’ambito del progetto Words are Stones, novembre 2019, disponibile qui: <http://www.cronache-diordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/Report-pagine-singole.pdf>.

reotipi, pregiudizi e luoghi comuni di matrice discriminatoria, xenofoba e razzista³⁵.

E in questo processo, non possiamo non posare lo sguardo anche sui “protagonisti” della propaganda razzista. Troppo spesso, in questi anni passati, il loro ruolo, se pur centrale e determinante per la comprensione del fenomeno, è stato quasi ignorato o comunque lasciato in secondo piano, proprio per dare visibilità al problema in sé. Ma chi sono coloro che diffondono e riproducono odio? Con il termine anglosassone “*haters*”³⁶, gli esperti di comunicazione internazionale definiscono le persone che dietro un alias virtuale o reale, utilizzano le varie piattaforme internet per esprimere il loro odio verso altre persone, alcune specifiche categorie di soggetti, verso un’idea o un oggetto. In italiano, potremmo tradurlo con “quelli che odiano su internet”. Sono persone che odiano e aggrediscono proprio perché non hanno altri argomenti per contrastare dialetticamente e culturalmente “l’oggetto” che scatena in loro sentimenti di paura e timore. È proprio questo il motivo per il quale molti degli odiatori si identificano, per compensare la loro identità fragile e vulnerabile, con determinati gruppi sociali o con determinate ideologie: con la propria squadra sportiva, con un gruppo ideologico estremista, con una nazione, con un gruppo sociale, con un partito politico, con un gruppo religioso. Rinunciano pertanto alla loro identità incompleta e traballante, per sostituirla integralmente con quella del gruppo o dell’ideologia con la quale si identificano totalmente. Le motivazioni che spingono persone “normali” ad eliminare ogni inibizione e a diventare degli odiatori seriali possono essere molteplici: dalla noia, alla ricerca di attenzione, dalla vendetta al piacere di fare un danno agli altri, manifestando liberamente le proprie frustrazioni. In definitiva, non esiste una categoria unica di “odiatore”, bensì diverse tipologie che si identificano in relazione alla motivazione che li spinge a odiare.

L’odiatore, oggi, dopo 10 anni e oltre di *hate speech* online, è sempre meno l’anonimo “leone da tastiera” o quello che lancia un tweet e si nasconde dietro un falso profilo. Oggi, l’odiatore vuole farsi riconoscere. Rivendica i suoi sentimenti negativi perché non si sente più solo, anzi si sente legittimato dal contesto sociale che lo circonda. Un cambiamento radicale e preoccupante, mentre i bersagli delle offese e i capi espiatori restano sempre gli stessi. Non sono sufficienti né adeguati, quindi,

35 Ricordiamo che, il 30 ottobre 2019, il Senato ha approvato una mozione per istituire una Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all’odio e alla violenza. Prima firmataria della mozione Liliana Segre, senatrice a vita e superstita del lager di Auschwitz. L’approvazione ha fatto discutere per un episodio a margine del dibattito: il rifiuto, dai banchi di Forza Italia, Lega e Fratelli d’Italia (che si erano astenuti) ad alzarsi in piedi e applaudire la senatrice.

36 Il vocabolario Treccani definisce un *hater* come: “Chi, in Internet e in particolare nei siti di relazione sociale, di solito approfittando dell’anonimato, usa espressioni di odio di tipo razzista e insulta violentemente individui, specialmente se noti o famosi, o intere fasce di popolazione (stranieri e immigrati, donne, persone di colore, omosessuali, credenti di altre religioni, disabili, ecc.)”.

provvedimenti come il “daspo social”³⁷ o l'introduzione dell'obbligo di utilizzo del documento d'identità per iscriversi ai social network³⁸, proposti di recente e non senza polemiche, per tentare di combattere gli odiatori. Sarebbe da chiedersi, invece, come sono queste persone nella vita normale, lontane da schermo e tastiera e cominciare a guardarle anche attraverso diverse lenti di lettura e di analisi. L'odio spesso si rovescia semplicemente contro tutto ciò che costituisce “l'alterità”, ovvero quello che “devo” odiare per avere un'identità, per essere “io”.

Come scriveva Umberto Eco: “*Ci vuole sempre qualcuno da odiare per sentirsi giustificati nella propria miseria*”³⁹.

37 Dopo i numerosi episodi di insulti e minacce subiti da diversi attivisti del movimento delle Sardine, nato sul web e cresciuto sui social, nel gennaio 2020, Mattia Santori, portavoce del gruppo, propone di lavorare sull'identificazione digitale, così da poter individuare subito chi minaccia via social e renderlo oggetto di una sorta di “Daspo” che gli impedisca comportamenti simili, bypassando la comune pratica dei profili fake. “La logica non è che Facebook non è capace di gestire i suoi utenti, ma la logica è che se qualcuno non è in grado di comportarsi nell'arena pubblica e di rispettare alcune regole che consentono la libertà delle altre persone non può entrare in quella comunità”, afferma Santori.

38 Ci riferiamo alla proposta, molto contestata, del deputato di Italia Viva, Luigi Marattin: obbligare chi si iscrive sui social network a farlo fornendo un documento d'identità. I dubbi sulla proposta del deputato sono innanzitutto di natura tecnica. Diversificare l'accesso a delle piattaforme internazionali creerebbe un dislivello tra paesi, e quindi tra utenti, difficile da gestire. Basterebbe infatti iscriversi a un social da un paese estero per vanificare il proposito della normativa. Ma le perplessità sull'idea di “schedare” gli utenti social non sono solo tecniche. L'anonimato, infatti, è una delle caratteristiche del mondo digitale che ha contribuito maggiormente a rendere la rete uno spazio di libertà e a garantire a molte persone la possibilità di esprimere la propria opinione senza subire ricatti.

39 U. Eco, *Il cimitero di Praga*, Bompiani, Milano 2010.